

Cornelia Diekamp, *Neue Dokumente zu Anton van Dycks Bildnissen des Prinzen Thomas Franz von Savoyen-Carignan*, in «Jahrbuch der Berliner Museen», 2018/19 [2020], pp. 54-73.

Il saggio prende le mosse dal ritrovamento nella Biblioteca civica di Torino di un documento finora sconosciuto che completa e rettifica la storia dei ritratti del principe Tommaso di Anton van Dyck, il *Ritratto a cavallo* (Torino, Galleria Sabauda) e la complessa storia della sua provenienza, e il *Ritratto di mezza figura* del principe. Quest'ultimo, oggi perduto, fu riprodotto nella coeva incisione di Paulus Pontius, la quale corrisponde alla copia torinese, esposta tuttora a Palazzo Carignano nell'Appartamento dei Principi a Mezzogiorno, Sala delle battaglie. Fu il principe Eugenio a chiedere in dono, intorno al 1709, al cugino Vittorio Amedeo del ramo Savoia-Carignano, erede del ritratto del nonno di entrambi. Evidentemente il cugino non eluse la richiesta, come si evince dalla testimonianza di Pierre-Jean Mariette e dall'inventario della quadreria del principe Eugenio del 1736, compilato subito dopo la sua morte, che menziona il ritratto nella galleria dello *Stadtpalais*. Ricostruendo la disposizione originaria dei dipinti nella galleria, è stato possibile dimostrare che al ritratto del nonno Tommaso era stato assegnato un posto rilevante in corrispondenza con gli analoghi ritratti dell'imperatore Massimiliano I e di Carlo il Temerario di Rubens, nonché – sul lato opposto – di Barbarossa, il comandante turco sotto Solimano il Magnifico, conferendo

così una forte valenza politica e culturale alla galleria.

Il ritratto di mezza figura è stato spesso scambiato con quello equestre, anch'esso giunto a Vienna su ordine del principe Eugenio, però non prima della fine del 1730/inizio 1731. Il ritratto a cavallo fu uno degli oggetti principali di una lunga contesa (1718-1730) fra i nipoti del principe Tommaso del ramo Savoia-Soissons, Vittoria e Emanuele (al quale subentrò poi il figlio). Solo alla fine, nel 1730, Eugenio intervenne indirettamente riuscendo a comporre la lite. Con ogni probabilità il ritratto equestre fu spedito a Vienna con lo scopo di riservarlo al legittimo erede, ossia il figlio di Emanuele; il quadro infatti non fu inserito nelle collezioni eugeniane. Nell'inventario del 1736 non è elencato.

Dal documento sopracitato risulta che nel maggio 1634 il principe Tommaso aveva fatto liquidare le spese per un terzo ritratto, indicato come di "Van Dyck", quando l'artista era già tornato in Inghilterra. In precedenza, nel gennaio 1634, Tommaso aveva notoriamente pagato Van Dyck per i due famosi ritratti, quello equestre e quello di mezza figura, come confermato dalla ricevuta, firmato dall'artista stesso. Il terzo ritratto fu destinato al re d'Inghilterra. Si tratta di una replica del ritratto di mezza figura, identificato con il ritratto di Berlino, Staatliche Museen, Gemäldegalerie. In contrasto con il parere dominante, l'Austria respinge l'attribuzione a Van Dyck, a motivo di alcuni dettagli stilistici e dell'iscrizione che si allontanano nettamente dall'incisione di Pontius. Nel caso di questo terzo "Van Dyck" deve aver avuto

un ruolo Balthazar Gerbier, all'epoca agente del re d'Inghilterra. Infatti, Gerbier aveva subito un'offesa infamante da parte di Anton van Dyck ed è probabile che avesse cercato vendetta.

G.P.

Jacopo Lorenzini, *L'elmo di Scipio. Storie del Risorgimento in uniforme*, Roma, Salerno editrice, 2020, pp. 323.

Chi crede che la saggistica storica sia noiosa sarà costretto a ricredersi leggendo questo libro. Jacopo Lorenzini è un giovane e bravo ricercatore in servizio presso l'Università di Macerata, esperto di storia e cultura militare, in particolare nell'Italia dal secondo dopoguerra agli anni di piombo. Ma in questo volume l'autore abbandona il Novecento per dedicarsi – sulla scorta di una larga messe di fonti inedite raccolte su e giù per lo Stivale – al problema del militare nel Risorgimento. Il taglio non è quello classico, alla Pieri per intenderci; non sono pagine adatte a chi cerca la tradizione, *l'histoire bataille*, l'erudizione. Qui viene accettata la sfida di stravolgere gli schemi, di cercare una novità metodologica, che dia il senso del mondo militare e dell'uomo in divisa. La tecnica è quella della biografia. Moltiplicata per tre, però. Ci ritorneremo. Se dunque uno degli strumenti dello storico è la periodizzazione, non sono qui i secoli o i decenni a fare da bussola, bensì le generazioni, che nell'Ottocento sono dirimenti. Chi è vissuto prima del Risorgimento; chi ha fatto il Risorgimento; chi è nato nel Risorgimento; chi ha sentito solo parlare del Risorgimento.

Ecco scandite le tappe problematiche del pensare e dell'agire nel tempo e nello spazio quando il punto di riferimento diventano padri e figli. L'autore ha le idee chiarissime, e giustamente le rivendica: «attore sociale di prima importanza nell'ambito dello Stato moderno, il militare vive un universo culturale la cui profondità non è costitutivamente inferiore a quelli abitati da altre figure sociali o professionali» (p. 277). Di qui al concetto di cultura, il passo è breve: cultura che è visione del mondo, una visione del mondo però «che non può essere semplicemente osservata, o peggio, giudicata dall'esterno. Occorre esplorarla dall'interno, cercando di comprenderla con rigore ed empatia» (*ibidem*). Dunque il punto di vista, i “panni” (o le “divise”) che l'autore veste per entrare nel mondo “del militare”; che poi non vuol dire interpretare il soldato solo quando in asta la baionetta, carica il cannone, o si lancia alla carica; vuol dire osservarlo a tutto tondo, perché ciò che conta è l'esistenza tutta, non solo la professione. Impostata una metodologia concettuale forte, e assodato il credo nel genere biografico quale modalità di esposizione, è venuto il tempo delle scelte.

Già, chi scegliere tra i tanti, tra gli infiniti? Per Lorenzini quelli della generazione del 1820 sono perfetti *exempla*, ufficiali «provenienti da un medesimo *background* borghese», che consentono «di verificare lo sviluppo di traiettorie professionali, politiche e culturali caratterizzati da spiccati elementi di novità rispetto a quelli espressi dalle generazioni precedenti» (p. 278). Ecco dunque selezionata la terna di ufficiali che

nella narrazione si passeranno il testimone l'un con l'altro, che costituiranno la fitta trama di un racconto “a destini incrociati”: il palermitano Salvatore Pianell (1818-1892); il gaetano Enrico Cosenz (1820-1898); il borgolavezzarese Cesare Ricotti (1822-1917). Sud e Nord. Cosa hanno in comune? A parte l'aspetto militare, la condivisione di un universo socio-culturale, appartengono a quella prima generazione di ufficiali «che vive veramente l'ideale unitario come costitutivo della propria identità [...]. Sono accomunati anche da una singolare volontà di affermazione e realizzazione individuale, e da una profonda consapevolezza di quanto il risultato del 1860 sia stato contingente e potenzialmente reversibile» (p. 279). Pianell il conservatore; Cosenz il romantico; Ricotti il liberale; diversità di visioni politiche, che l'autore insegue nei rivoli di biografie e memorie appassionate e appassionanti, dove ognuno si ritaglia la propria parte. Ne emerge la complessità del Risorgimento e del post-Risorgimento. Si diceva dello stile di scrittura. L'autore rivendica la dignità della storia come genere letterario: «oggi, più che mai non si può scrivere di storia come si compilerebbe il bugiardo di un farmaco [...]. Per far leggere e discutere di Storia, dobbiamo tornare a scrivere di Storia, oltre che di tecnicismi ipersettoriali o iperspecialistici». Un auspicio condiviso. E auspicabile.

Pierangelo Gentile

Carlo M. Fiorentino,
Il garbuglio diplomatico. L'Italia tra Francia e Prussia nella guerra del 1866, Milano, Luni Editrice, 2021, pp. 608.

La storia del Risorgimento è cambiata molto negli ultimi vent'anni. Il 150° anniversario dell'Unità è stato poi un tornante per la disciplina, occasione per pensare e ripensare categorie e contenuti, per scrivere e riscrivere fatti e concetti, per smontare e rimontare quella che pur sempre resta (ci piace pensarlo, non sarà un peccato) un'affascinante “epopea”. O come eloquentemente scriveva Artom a Massari: “il gran dramma della formazione dell'Unità italiana”. La *Global History* e la *Cultural History* hanno inciso molto nel cambiare il volto dell'Ottocento “patrio”. Il processo storico, aperto all'Europa e al mondo, si inserisce oggi in un vasto contesto fatto di “rivoluzioni”, “connessioni”, “transnazionalità”, trova nuovi tagli secondo suggestioni, tra le tante, attente agli aspetti generazionali, emozionali, relazionali. Insomma, il nuovo sopravanza, e ben venga la ventata di novità. Addio dunque ai classici? Addio dunque a tutta quella generazione di storici che ha ricostruito nel secondo dopoguerra un Risorgimento come esercizio di libertà, quel Risorgimento che era stato piegato e piagato da istanze nazionaliste e fasciste? No. Non credo che faremmo un bel servizio alla storia (e a noi stessi) riponendo in soffitta ciò che sembra, in apparenza, superato. Carlo M. Fiorentino, storico e archivist, scrivendo questo libro, senza nulla concedere a metodologie *à la page* decide con convinzione di restare fedele a